

LO SCONTRO POLITICO

LA STORIA

di Fausto Biloslavo
Trieste

Le amnesie dei governi e le Gran Croci mai tolte agli «sgherri» di Tito

Le onorificenze della Repubblica date nel '69 da Saragat a tre fedelissimi del «Maresciallo»

Nell'aprile 2013, ultimi giorni del governo Monti dopo le elezioni, si scopre che la presidenza del Consiglio aveva incaricato il ministero degli Esteri di indagare su tre sgherri di Tito per accertare se siano ancora in vita. Il maresciallo jugoslavo che fece infoibare gli italiani si è portato la più alta onorificenza della nostra Repubblica nella tomba. E nessuno potrà cancellarla fino a quando non cambierà la norma che permette la revoca solo ai vivi. Nel 2013, però, almeno due fedelissimi di Tito, Cavalieri di Gran Croce al Merito della Repubblica italiana, erano ancora vivi. Uno, Marko Vrhunec, commissario politico della brigata Lubiana e dopo la guerra segretario di Tito e ambasciatore sarebbe fra noi ancora oggi, nella capitale della vicina Slovenia. Peccato che il ministero degli Esteri del governo Letta, che è succeduto a Monti e quelli dopo non abbiano mai fatto nulla. Nonostante Vrhunec almeno fino al 2016 rilasciasse interviste su You Tube e sui media sloveni difendendo il maresciallo, i suoi massacri, la Jugoslavia socialista e mostrando le numerose onorificenze. Oggi la Farnesina ammette, dopo un mese di ricerche, che «non troviamo traccia della richiesta di accertare l'esistenza in vita dei decorati di Tito». Nella migliore delle ipotesi si è perso tutto nei meandri governativi. Nella peggiore la richiesta è stata insabbiata per motivi politici.

La brutta storia inizia il 16 aprile 2013 con una lettera dell'allora prefetto di Belluno, Maria Luisa Simonetti, oggi a Lucca, in risposta alla richiesta degli esuli e del sindaco di Calalzo, Luca de Carlo, di togliere le onorificenze italiane a Tito e ai suoi sgherri consegnate dal presidente Saragat nel 1969. Il prefetto risponde che per Tito non si può fare nulla essendo morto, ma rivela uno

spiraglio sugli altri. «La Presidenza del Consiglio dei Ministri (...) - si legge nella lettera - ha reso noto di aver richiesto al Ministero degli Affari Esteri di riscontrare l'esistenza in vita di Mitja Ribicic, Franjo Rustja, e Marko Vrhunec, stretti collaboratori del Presidente Tito, anch'essi insigniti di onorificenze dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana" e di effettuare gli opportuni accertamenti sulla situazione

giudiziaria di ciascuno riguardo ai crimini commessi durante il periodo bellico di cui fossero stati ritenuti responsabili».

Rustja era già morto nel 2005 a Lubiana, ma nessuno ha indagato. Ribicic era in vita, anche se per poco. Originario di Trieste, al vertice della repressione titina in Slovenia dal 1945 al 1957 è poi diventato primo ministro jugoslavo. Nel 2005 venne accusato di crimini di guerra, ma dopo 60

anni le prove erano sparite. Ribicic si è portato nella tomba la Gran Croce al Merito della Repubblica italiana il 28 novembre 2013. Impossibile che la nostra ambasciata non sapesse chi fos-

INDAGINI DIMENTICATE

Da Monti a Gentiloni mai accertato se fossero vivi: condizione per la revoca

sero questi personaggi, ma nessuno sembra aver fatto nulla per provare «l'esistenza in vita» come chiesto dal governo Monti.

Ancora più clamoroso il caso di Vrhunec, commissario politico di Tito e dopo la guerra suo segretario e ambasciatore jugoslavo alle Nazioni Unite e Ginevra. Fino allo scorso anno era sicuramente vivo, anche se malato. E ha sempre difeso Tito, i suoi massacri e il socialismo jugoslavo. Probabilmente è ancora in vita, ma nessuno l'ha mai appurato per ritirargli l'alta decorazione italiana. Una inaccettabile dimenticanza o un vergognoso insabbiamento dei governi Letta, Renzi, Gentiloni, che adesso riguarda anche l'esecutivo attuale. L'ennesimo schiaffo, dopo le belle parole del capo dello Stato, Sergio Mattarella, lo scorso 10 febbraio giorno del Ricordo delle foibe. Gli esuli continueranno a leggere sul sito del Quirinale i nomi di Tito e dei suoi sgherri come alti decorati della Repubblica italiana.

IL CASO

Sea Watch, aperta indagine sul ritardo dello sbarco

Il governo continua ad essere appeso a un filo. Le tensioni sulla Tav agitano la maggioranza. Secondo alcune indiscrezioni i grillini avrebbero minacciato il ministro di dare l'ok all'autorizzazione a procedere per la Diciotti nel caso in cui dovesse andare avanti i lavori sulla Torino-Lione. Ma oltre alla Diciotti c'è anche un altro caso che potrebbe bussare alle porte del Viminale ed essere «cavalcato» dai pentastellati «ribelli»: la vicenda della Sea Watch.

La Procura di Roma, secondo quanto riporta il *Fatto Quotidiano*, potrebbe farsi consegnare i provvedimenti e le comunicazioni con cui il ministero degli Interni e le Capitanerie di Porto hanno negato l'accesso ai porti italiani alla nave con a bordo 47 migranti. Sulla vicenda è intervenuto il Capo di gabinetto del Viminale, Matteo Piantedosi: «La tipologia di atti richiesti non è soggetta a pubblicazione obbligatoria». L'associazione «Lasciateci entrare» avrebbe sollevato il tema del ritardo dello sbarco. Il fascicolo, come sottolinea *Il Fatto*, è sul tavolo del pm Sergio Colaiocco, per ora senza ipotesi di reato. Intanto l'avvocato Alessandra Ballerini dell'«Associazione diritti e frontiere» ha chiesto ai ministri dell'Interno e delle Infrastrutture di pubblicare i «provvedimenti» e le «comunicazioni» sul «divieto di approdo nei porti italiani».

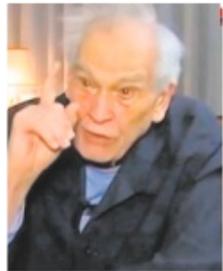
LA POLEMICA

8 marzo, cartello choc con bestemmia Salvini sui social: «Quanta educazione...»

È polemica sul cartellone esposto alla kermesse romana dell'8 marzo contro sessismo, violenze di genere, molestie, precariato e omofobia per una bestemmia («Il corpo è mio e non di quel porco di...») che ha fatto infuriare i social e ha scatenato la reazione del vicepremier Matteo Salvini, che ha commentato: «Quanta educazione e quanto rispetto». Poi ha chiuso con: anche a loro baciati



DOCUMENTI La lettera inviata dalla prefettura di Belluno agli esuli e al sindaco di Calalzo in risposta alla richiesta di revoca delle onorificenze. Sotto Marko Vrhunec, collaboratore di Tito



VANDALI

Montanelli imbrattato e il delirio «rosa»

Le femministe rivendicano il gesto. A Perugia se la prendono con Ramelli

Marta Bravi

«Complimenti» per il gesto arrivano dai lo-. Ci sono ben 4 telecamere intorno alla